

# Battaglia Comunista

N. 11-12 – Nov.-Dic. 2017 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

## Rivoluzione Russa: il significato oggi

I nostri governanti vogliono farci credere che nella rivoluzione russa ci fosse poco di buono. Dopo tutto, sotto Stalin, è finita in una mostruosa tirannia in cui milioni di persone sono state uccise o sono morte nei campi di lavoro.

Ma gli orrori dello stalinismo non possono cancellare il fatto che nel 1917, per la prima e unica volta, la classe operaia di un grande potenza imperialista si è sollevata per rovesciare la classe dominante. Ecco perché un secolo dopo la rivoluzione russa rimane ancora un esempio.

**L'istituzione del potere sovietico.** Nel febbraio del 1917, la classe operaia russa, guidata da donne in sciopero, si è riversata nelle strade di Pietroburgo chiedendo



la fine del regime zarista, della guerra e della fame. Sono morti in centinaia, ma il coraggio dei lavoratori ha vinto sull'esercito inviato per reprimerli. Nel giro di pochi giorni gli scioperi e le manifestazioni sono diventate un'insurrezione armata.

La storia scritta dalle classi dominanti dice che si trattava di una "rivoluzione democratica", che fu poi rovinata da un colpo di Stato bolscevico in ottobre. Questa è una bugia assoluta. I lavoratori stavano ancora lottando per le strade quando i membri della Duma zarista prevennero gli eventi e annunciano di aver formato un governo provvisorio. Il loro scopo era di scappare ai lavoratori la vittoria e di affossare sul nascere le possibilità di una rivoluzione socialista. ▶ Pag.2

### ILVA, Nestlé, Colussi...

**Questa è la ripresa della borghesia**

«Sappiamo che dobbiamo fare dei sacrifici, perdere il premio di produzione, ma non accettiamo di essere licenziati e poi assunti con il Jobs Act e perdere l'anzianità» (1).

Nelle parole di questo operaio dell'ILVA di Taranto è racchiuso il doppio dramma che sta vivendo la classe operaia dell'azienda siderurgica e di tutto il mondo del lavoro salariato. Da una parte, condizioni di lavoro messe pesantemente sotto attacco, dall'altra una risposta che sa di retroguardia, anzi, di arretramento e rassegnazione, che non riesce nemmeno a immaginare, sia pure vagamente,

un'alternativa a questa società, di cui si è consapevoli – perché lo si subisce quotidianamente – che scarica i suoi problemi su chi, in cambio di un salario, le dà la vita. Il non vedere, il non pensare neppure che ci possa essere un modo di vivere diverso, libero dalle logiche del denaro e del profitto, cioè dello sfruttamento e dell'oppressione, solo apparentemente è un aspetto secondario, appartenente al piano astratto dell'ideologia, staccato dalla dura materialità della fabbrica. In realtà, quell'ideologia esprime, compendia e sintetizza i tanti drammi che ogni giorno il capitale impone di recitare a "colletti blu", "bianchi", "grigi": in breve, alla forza ▶ Pag.3

### Della "rivoluzione" catalana

Il 27 ottobre il governo catalano ha dichiarato l'indipendenza formale dalla Spagna, che a sua volta contestualmente ne ha abolito l'autonomia. Nell'articolo di seguito ne indichiamo i caratteri di fondo, i motivi e le dinamiche politiche che hanno contraddistinto il conflitto fra Madrid e Barcellona, e l'indirizzo politico principale che ha catalizzato il terreno di mobilitazione di classi e strati di classe in Catalogna, che si sono fatte carico di portare in alto la bandiera dell'indipendentismo. Che il governo catalano abbia deciso di optare per la dichiarazione di indipendenza sull' "ultimo metro" della crisi è dovuto alla oramai effettiva presa d'atto della

chiusura di ogni spazio di mediazione sia interna che internazionale, ricerca di una mediazione impossibile che ha contraddistinto ogni suo passo dal 1 ottobre in poi. In questo senso la crisi non si chiude ma cambia il suo carattere principale. La dichiarazione "di guerra" del governo di Madrid, avvallata da tutte le centrali imperialiste, porta lo scontro sul piano della forza reale e delle misure che si renderanno necessarie per ripristinare "l'ordine costituzionale". In questa guerra fra "briganti borghesi" a rispettiva tutela dei propri interessi l'un contro l'altro schierati, il proletariato catalano e l'intero proletariato spagnolo rischia di pagare un ▶ Pag.4

### Piccoli venti di guerra crescono

*Che il presidente Trump avesse intenzione di cancellare il doppio mandato del suo predecessore era cosa nota sin dalla fase della campagna elettorale. Che mantenesse le promesse sino alle estreme conseguenze non era così scontato, che ci riuscisse era ed è tuttora in dubbio, anche se le manovre messe in atto in questi primi mesi di presidenza lasciano pensare che Trump sia determinato ad andare sino in fondo.*

Guantanamo non si smobilita, la riforma sanitaria voluta da Obama, anche se parziale e sempre ossequiente agli interessi delle grandi Assicurazioni, non è stata spazzata via solo perché all'interno dello stesso partito repubblicano c'è stata una alzata di scudi. La Lobby delle armi non si tocca nemmeno dopo la tragedia di Las Vegas, se non per alcuni aspetti di secondaria importanza che riguardano la vendita delle armi da guerra, fermo restando il

principio costituzionale in base al quale ogni cittadino ha il diritto di difendersi da solo (ma a quanto pare anche di attaccare) e quindi di possedere armi: a tutt'oggi sono in circolazione oltre 340 milioni di armi da fuoco su di una popolazione di 320 milioni di abitanti. Per non parlare delle reiterate dichiarazioni sulla rottamazione dei precedenti impegni sulla emissioni da parte degli impianti a carbone e non solo.

Ciò che però va più distinguendo l'amministrazione Trump da quella di Obama è sul terreno della politica estera. Mentre Obama aveva impostato una politica imperialistica basata sul doppio livello, uno tradizionale basato sulle "covert actions", sull'innescare di guerre civili e sull'utilizzazione di forze politiche terze per combattere le guerre strategicamente più importanti; l'altro intriso di rapporti negoziali con paesi chiave nello scacchiere inter- ▶ Pag.6

All'interno

**Per un'analisi di classe della questione abitativa**

**Dalla prima: Rivoluzione Russa. Crisi aziendali. Catalogna. Venti di guerra.**

leftcom.org

**A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre**

**Sindacati di base**

**Venezuela**

**Riunione dei G7**



## Rivoluzione Russa

Continua dalla prima

I lavoratori avevano già un'alternativa, era il "soviet" che era stato schiacciato dallo zar nel 1905.

Il soviet, o consiglio, era l'alternativa della classe operaia al parlamento borghese. Si basava sulla democrazia diretta in cui ai delegati poteva essere revocato l'incarico se non rispettavano le aspettative dei loro elettori. Ma nel marzo 1917, mentre i lavoratori più rivoluzionari erano ancora per le strade, questo primo soviet era dominato dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari (SR). Questi partiti volevano lasciare il potere ai capitalisti e ai proprietari terrieri. Il soviet aveva un potere effettivo, ma loro hanno permesso al governo provvisorio di scappare ai lavoratori la rivoluzione.

Il governo provvisorio non fu mai accettato dalla classe operaia. Mentre la guerra imperialista si trascinava (i borghesi e i loro sostenitori volevano la "vittoria") le condizioni dei lavoratori peggioravano. In numero sempre maggiore si rivolgevano al partito che esprimeva i loro desideri negli slogan "Tutto il potere ai soviet" e "Pane, pace e terra". Era il partito bolscevico, che si era già radicato nella classe operaia nelle città di tutta la Russia, ma, a causa alla repressione e degli arresti, all'inizio del 1917 non contava più di 8000 membri. Nell'autunno del 1917 questo numero era salito a più di 300.000 e avevano già ottenuto la maggioranza in molti soviet di tutta la Russia. Del fatto che i bolscevichi sarebbero stati la punta di lancia della prossima insurrezione, si era apertamente discusso nella stampa. Non c'erano segreti. Tutti sapevano che il gioco del Governo provvisorio era saltato.

Mentre la tensione montava, Kerensky, l'ultimo primo ministro del governo provvisorio, cerca di arrestare nuovamente i leader bolscevichi, bloccare la stampa bolscevica e chiudere i ponti che collegano i quartieri operai al centro della città. Gli stessi lavoratori glielo impediscono e, così facendo, spingono la commissione militare rivoluzionaria del Soviet Petroburgo ad agire. I lavoratori hanno occupato gli edifici chiave della città praticamente senza resistenza e quasi senza perdite. Il giorno successivo il Secondo Congresso Pan-russo dei Soviet approva a grande maggioranza il rovesciamento del governo provvisorio e l'instaurazione del potere sovietico. Il voto è sostenuto non solo dai delegati bolscevichi, ma anche da alcuni anarchici, SR di sinistra e da delegati che non facevano parte di nessuna organizzazione.

**Prime conquiste.** I rivoluzionari sapevano che, senza una rivoluzione mondiale, il potere dei lavoratori in Russia non poteva sopravvivere, per non parlare della costruzione del socialismo. Tuttavia hanno intrapreso alcuni passi verso di questo.

Il nuovo governo annuncia il ritiro della Russia dalla guerra. Legalizza le occupazioni delle terre da parte dei contadini e il controllo dei lavoratori nelle fabbriche. I funzionari venivano pagati solo quanto il salario medio di un operaio industriale qualificato.

Viene introdotta per legge l'uguale retribuzione per le donne, il divorzio a richiesta di entrambi i partner, l'aborto e un uguale status per i figli di genitori non sposati. L'omosessualità è decriminalizzata. La Chiesa e lo Stato vengono separati e viene decretata la libertà di religione (mettendo termine così all'oppressione legale degli ebrei). Altri risultati sociali furono l'introduzione dell'istruzione gratuita (accanto ad una campagna di alfabetizza-



zione di massa), case di maternità gratuite e asili nido.

*«La Russia sovietica fu la prima nazione della storia a testimoniare la nascita nella sua terra di migliaia di comuni spontaneamente coinvolte nella vita collettiva.»* (R. Stites, *Revolutionary Dreams*)

La maggior parte di questo si è realizzato nei primi sei mesi della rivoluzione, periodo in cui il principio sovietico si estende. Quattrocento o più soviet vengono fondati in tutta la Russia, è istituito il principio della revoca immediata dei delegati e i congressi dei soviet hanno luogo ogni tre mesi.

A questo punto i bolscevichi (che presto prendono il nome di comunisti) hanno capito che il partito può guidare, ma non può fare una rivoluzione. Questo è compito della classe operaia. O come Lenin dice al settimo Congresso del RCP (B):

*«... il socialismo non può essere realizzato da una minoranza, dal Partito. Può essere realizzato solo da decine di milioni di persone quando hanno imparato a farlo per sé stessi.»* (Raccolta opere, Volume 27 p. 135)

**Una tragedia dei lavoratori.** Ma tutto questo non doveva durare. Dopo tre anni di guerra i rivoluzionari di ottobre hanno ereditato una grave situazione economica. Questo si è sovrapposto a un raccolto andato male nel 1917 e ha prodotto una situazione che uno storico ha descritto come simile alla Morte Nera. In marzo Lenin scriveva: "senza una rivoluzione tedesca siamo condannati". Questo era il punto essenziale. Il mancato arrivo del passo successivo nella rivoluzione mondiale spiega perché la rivoluzione in Russia non poteva aver successo.

Tuttavia ciò non spiega però le modalità del fallimento in Russia e qui dobbiamo guardare agli errori dei bolscevichi. Il primo errore è quello di istituire un governo, il Consiglio dei Commissari dei Popoli (Sovnarkom) che non era direttamente eletto, ma soggetto all'approvazione del Comitato Esecutivo dei Soviet. Dopo il giugno 1918 entrambi questi organi erano dominati da un unico partito. Questo ha potenzialmente messo la Russia in un percorso verso la dittatura del partito. I bolscevichi non sono gli unici da accusare per questo, i partiti che hanno abbandonato i soviet hanno infatti contribuito a far sì che il potere sovietico fosse del tutto in mano al partito bolscevico. La guerra civile e l'invasione della Russia da parte di 14 eserciti stranieri che aiutano i Bianchi reazio-

nari, hanno aggravato questa tendenza. Invece delle milizie dei lavoratori, si forma un'Armata Rossa; e invece dei tribunali rivoluzionari sovietici viene istituita la Cheka. La pena di morte, prima abolita, è ripristinata e viene presto amministrata arbitrariamente dalla polizia segreta. Peggio ancora, in milioni hanno abbandonato la città o in cerca di cibo o perché arruolati nell'Armata Rossa per la guerra civile. Questo ha tolto ai bolscevichi parte della loro base nella classe operaia. Tale base è diminuita ancor di più quando molti operai che erano membri del partito entrano nell'amministrazione governativa. Con la sua base nella classe operaia stravolta e che deve fronteggiare un grave crollo economico, il governo perde il suo originale entusiasmo per l'autorganizzazione dei lavoratori. Reintroduce i manager borghesi (spetsy) e si rifà al Taylorismo per cercare di costruire un'industria che era scesa a meno del 10% della produzione del 1913.

Nel dicembre del 1920 la guerra civile è finalmente vinta, ma a un costo enorme: milioni di persone morte, soprattutto di malattia. I segnali definitivi che la strada della controrivoluzione era ormai aperta arrivano nel marzo 1921. La brutale repressione della rivolta di Kronstadt, il divieto delle fazioni all'interno del partito bolscevico e l'introduzione di una Nuova Politica Economica, che ha favorito la maggioranza contadina a discapito degli operai, hanno segnato il trionfo del partito-stato. Questo ha continuato a sviluppare una nuova forma di capitalismo statale che, nel 1930, ha assunto le forme mostruose dello stalinismo. Il fallimento dell'Azione di Marzo in Germania sottolinea l'isolamento dei lavoratori russi. Subito dopo il Comintern cessa di promuovere la rivoluzione mondiale e comincia a perseguire solo gli obiettivi della politica estera russa. Nel 1921-2 vengono firmati trattati con la Svezia, la Gran Bretagna e la Germania. Nel 1934 la Russia entra anche nella Lega delle Nazioni che Lenin definiva "covo di ladroni".

Nonostante la sua sconfitta finale, l'esperienza russa tra il 1917 e il 1918 dimostra ciò di cui una classe operaia rivoluzionaria è capace. Ora conosciamo la dimensione del compito che ci contraddistingue. Anche se si formerà un partito rivoluzionario per unire i lavoratori nell'assalto allo stato capitalista, questo non potrà essere un governo in pectore. Il compito del partito rimane internazionale, cercare di diffondere la rivoluzione mondiale. Il compito di amministrare la nuova società è della classe nel suo complesso, attraverso i suoi propri strumenti come i soviet. Studiando questa sconfitta, la classe operaia può trovare la promessa della futura vittoria. Una società di "produttori liberamente associati" governata dal principio "da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo bisogno". Il futuro ovunque appartiene al potere dei soviet.



## Ilva...

Continua dalla prima

lavoro salariata in tutte le sue articolazioni.

Il quadro è noto: nei primi giorni di ottobre, il colosso siderurgico AmInvestco, all'ottantacinque per cento di ArcelorMittal e il resto del gruppo Marcegaglia, presenta le sue condizioni per l'acquisizione dell'ILVA, che si configurano come una vera e propria macelleria sociale per i lavoratori del gruppo. Dagli attuali quattordicimila, gli occupati dovrebbero scendere a diecimila o poco meno, ma alcuni siti produttivi sarebbero più colpiti di altri: a Cornigliano (GE) dovrebbero perdere il lavoro seicento lavoratori su 1500, a Taranto 3331 su settemila. Il dissanguamento occupazionale continua con l'indotto, in particolare quello attorno al sito pugliese, che vedrebbe cancellati ben 7600 posti. Infatti, i "salvati" dalla selezione sarebbero tutti licenziati e poi riassunti in base alle regole del Jobs Act "a tutele crescenti", vale a dire senza l'ombrello – per quanto limitato – dell'articolo 18; inoltre, non sarebbe riconosciuta l'anzianità, con tutto quello che comporta in termini di ricadute sulla busta paga e sulla pensione, né le "voci" dell'integrativo aziendale (premi di produzione, per esempio). Mettendo insieme tutto, è stato calcolato che un operaio perderebbe sei-settemila euro all'anno. Inutile sottolineare cosa significhi un taglio di quel genere per un salario medio: senza esagerare, si corre il rischio di precipitare nella miseria, se non ci si è già.

Nella sostanza, il gigante ArcelorMittal vorrebbe applicare all'ILVA il "modello logistica", per così dire, ossia la prassi seguita normalmente dalle cooperative (cosiddette) di facchinaggio che operano per conto delle grandi e meno grandi catene di distribuzione delle merci o effettuano segmenti del processo produttivo un tempo interni all'azienda e ora esternalizzati. Proprio tale prassi è tra le cause principali delle lotte accanite dei facchini che hanno limitato – a volte annullato, almeno in certi siti – quell'infame procedura padronale, benché in regime di schiavitù salariale nessuna acquisizione sul terreno economico-giuridico possa essere considerata definitiva. Prova ne siano – se mai ce ne fosse bisogno – gli scioperi che continuano a interessare la logistica, innescati spesso dal tentativo padronale (2) di peggiorare sensibilmente la condizione operaia in occasione dei cambi di appalto, ma anche la proposta veramente indecente di AmInvestco, che degli accordi del 2005, allora sottoscritti anche dal ministro di turno, vuole appunto fare frattaglie di bassa macelleria. «*Pacta servanda sunt*», gli accordi devono essere rispettati, recitava lo striscione che apriva il corteo degli operai di Cornigliano in sciopero, ma il capitale li rispetta solo se e fino a quando non intaccano i suoi interessi: se questi, non i "pacta", vengono minacciati, è pronto a mettersi sotto i piedi non solo montagne di carta con relativi timbri, sigilli e firme, ma montagne di esseri umani, senza alcun rispetto né per la "dignità" né per la loro stessa vita. Giusto per aprire una parentesi – non di importanza secondaria – è risaputo che chi vive a Taranto, oltre ai lavoratori diretti, viene colpito in misura superiore alla media da tumori e altre malattie gravissime, a causa del pesante inquinamento ambientale provocato dall'attività produttiva dell'acciaieria.

Così com'è il profitto a ignorare il rispetto della salvaguardia ambientale del territorio e della salute di chi lo abita, è ancora il profitto a spingere ArcelorMittal a comportarsi come un qualsiasi padroncino "cooperativo". Il punto è sempre quello: oggi, la crisi che caratterizza l'economia mondiale impone al capitale di andare all'attacco delle condizioni complessive di esistenza della forza lavoro, di prendere e non di dare, di non concedere nulla che possa ostacolare il processo di estorsione del plusvalore e la rapina del salario in tutte le sue forme. La svalorizzazione della forza lavoro – l'abbassamento del salario al di sotto del valore della forza lavoro stessa – rimane una delle vie principali percorse dal capitale in questa fase, nel tentativo di far ripartire l'accumulazione ossia l'economia mondiale. Che poi questo crei altri problemi, vale a dire l'inevitabile restringimento del mercato (meno soldi in busta paga, meno possibilità di spendere), fa parte delle contraddizioni inguaribili del capitalismo. Non è certo la prima volta che lo sottolineiamo e se lo ripetiamo è perché il mondo del riformismo più o meno radicale e persino "estremista" (secondo l'etichettatura dei mass media) si ostina a proporre ricette che vengono regolarmente ignorate dal capitale e dal suo personale politico, di qualunque colore. Ci stiamo, riferendo, ovviamente, ai piani per uscire dalla crisi comprendenti l'aumento robusto dei salari, l'estensione dello "stato sociale" e dei "diritti" sul posto di lavoro, la messa in atto di interventi statali nell'economia per riassorbire la disoccupazione in un crescendo scoppiettante di fantasie economico-sociali degne di un *cartoon* disneyano. Il capitale, invece, fa l'opposto e se lo fa non è perché sia incapace di perseguire il suo interesse, ma perché nel capitalismo è così che funziona: prima di essere realizzato (la vendita della merce), il plusvalore deve essere estorto nel processo produttivo, ed estorto in misura adeguata alla composizione organica. Se per uscire dalla crisi basta aumentare i salari, perché i padroni, i loro delegati politici (i governi) non lo fanno? Sono tutti così economicamente e politicamente sprovveduti o gli sprovveduti sono altri? Quando le difficoltà di creazione del plusvalore (o, detto diversamente, del raggiungimento di un determinato saggio di profitto) diventano strutturali, non c'è spazio per il riformismo "operaio", a differenza di quanto è avvenuto, per esempio, nei trent'anni successivi al secondo conflitto mondiale. E allora giù a imporre sacrifici, con la promessa che saranno gli ultimi, per agganciare la famigerata ripresa, ma spesso sono davvero gli ultimi, nel senso che poi arriva – malgrado i sacrifici – il licenziamento. Negli stessi giorni dell'ILVA, si parla di centinaia di "esube-

ri" alla Nestlé e alla Colussi di Perugia, alla Frone-ri di Parma (*Gelateria del Corso*, sempre della Nestlé), solo per citare qualche caso che ha avuto l'onore amaro della visibilità mediatica. Eppure, in alcune di quelle aziende, come in tante altre, gli operai erano già passati attraverso la cassa integrazione (perdita di salario) e i contratti di solidarietà (idem), sbandierati dal sindacato come il male minore. Difatti, di (presunto) male minore in male minore, il risultato è che ora la prospettiva si riduce ad essere il taglio brutale dei posti di lavoro. E' dunque questa la ripresa di cui la borghesia parla? Sì, se di "ripresa" si vuol parlare, non può avere altre caratteristiche: deboli tassi di crescita del PIL (quando e se ci sono) al prezzo di un peggioramento complessivo delle condizioni occupazionali per la stragrande maggioranza della forza lavoro. Molti lavoratori questo lo "sentono" più o meno istintivamente e sicuramente lo sanno meglio di tanta parte del riformismo controrivoluzionario (il cosiddetto "antagonismo", i rottami velenosi dello stalinismo, le allucinazioni del trotskismo), ma, come si diceva all'inizio, sono ideologicamente schiacciati dalla rassegnazione, dal fatalismo, dalla mancanza della speranza in un modo di vivere radicalmente diverso. Su questa desolazione hanno buon gioco a muoversi i finti amici del proletariato, dal "populismo" fascistoide al sindacalismo – sempre pronto a sottoscrivere accordi al ribasso – che, in vario modo, lo ingannano e lo conducono al macello sociale, oggi, a quello bellico, domani. La lotta contro questa intossicazione ideologica, contro il fatalismo rinunciatario è uno dei compiti prioritari dei rivoluzionari, nella classe, con la classe, di cui non sono altro che la parte, l'avanguardia più cosciente: di gran lunga meglio se organizzata in un partito internazionale. E' un lavoro molto duro, nessuna illusione, ma non ci sono scorciatoie. (CB)

PS. Al momento, seconda metà d'ottobre, le trattative per l'ILVA sono ferme – mentre proseguono alcuni scioperi indetti dai sindacati – dopo la presa di posizione del ministro "compagno", Calenda, il quale ha respinto il piano di AmInvestco, qualificato come inaccettabile. Inaccettabile che cosa? La strage di posti di lavoro o il licenziamento e la successiva riassunzione dei superstiti con le modalità del Jobs Act? In quest'ultimo caso vedremo la farsa di un ministro che si scaglia contro il "fiore all'occhiello" del governo di cui fa parte, il che non ci stupirebbe, visto che i politicanti della borghesia hanno mille facce e nessun pudore. Che l'intervento del "compagno" ministro sia solo strumentale è evidente, così com'è scontato che alla fine, "ben" che vada, verrà offerto un ridimensionamento (momentaneo) degli "esuberanti", in cambio dei soliti pesanti sacrifici della classe operaia. A meno che essa non ritrovi la forza e la determinazione per mettere i bastoni tra le ruote della macelleria sociale programmata dalla borghesia e dai suoi manutengoli politico-sindacali. Certo, nemmeno così la vittoria sarebbe assicurata, anzi, ma una lotta sul piano di classe, realmente antagonista al capitale, avrebbe ben altro significato, qualunque sia l'esito, nell'ottica di una ripresa generale dello scontro con il capitale...



## Catalogna

Continua dalla prima

prezzo altissimo.

Se la vicenda catalana rammenta a tutti la vera assenza del potere borghese, altrettanto ricorda come questo sia affrontabile solo in una unità di interessi e di schieramento dell'intero proletariato, non sotto le false bandiere di un "indipendentismo" borghese, ma sotto quelle dell'indipendenza di classe, che superi muri nazionali e interclassisti. E concretamente la ripresa di un progetto di "indipendenza di classe" dovrà farsi strada facendo i conti con le terribili condizioni poste dal potere borghese. Ma la caduta di ogni illusione sulla palingenesi del sistema a seguito dell'abbraccio di una frazione borghese contro l'altra, sarà solo il primo passaggio per ricostruire la trama della forza politica e organizzativa indipendente del proletariato. Alle spiarute avanguardie spetta un compito immenso e difficilissimo.

**Apparenza dello scontro lealismo vs indipendentismo.** Il duro scontro che oppone Madrid a Barcellona - che si tinge da un lato, della mobilitazione lealista di massa accanto alla più sostanziale repressione, economica e politica; dall'altra sponda, nell'issare la bandiera dell'indipendentismo e della democrazia contro il potere "oligarchico" - va ricondotto, nelle sue ragioni di fondo, al quadro di crisi complessiva che ha investito il sistema capitalistico e nelle relative misure che i vari Stati hanno messo in piedi per farvi fronte.

**Ridefinizione degli assetti statali.** Questo processo a ogni passaggio ha rideterminato i livelli di compatibilità economiche funzionali alla riproduzione del sistema capitalistico nel suo insieme ed è stato la spinta di fondo su cui si sono andati a ridisegnare assetti istituzionali, decisionali, politici e le relazioni politiche e sociali fra le classi. L'accentramento dei poteri e delle decisioni negli esecutivi, la massima centralizzazione del controllo dei fattori di spesa correlate a politiche economiche di "lacrime e sangue", la ridefinizione autoritaria dei rapporti politici e sociali nelle relazioni di classe, ne sono stati i caratteri salienti. Indirizzi funzionali anche al ruolo che gli Stati nazionali hanno avuto nel sostenere il processo di concentrazione e centralizzazione capitalistico, imperniato sulla costruzione di un blocco imperialista europeo, quale ambito idoneo a sostenere i livelli di concorrenza internazionale e, al contempo, a far fronte al ruolo adeguato a sostenere gli eventi di crisi e l'impegno militare a livello internazionale. Un processo per niente lineare ed indolore, che nel suo procedere ha sollevato contraddizioni e lacerazioni.

**Conseguenze sociali di tali riassetti.** Le varie politiche di austerità messe in atto hanno intaccato profondamente le condizioni di vita del proletariato, riversandosi anche su quegli strati di classe di piccola e media borghesia che nelle fasi precedenti godevano di margini ancora sostenibili alla propria riproduzione in quanto settori di classe. Questa dinamica e le relative contraddizioni che ne sono sorte hanno assunto aspetti peculiari e specifici (sebbene relativi ai caratteri propri della formazione economica e sociale capitalistica), ripercuotendosi anche sui rapporti politici, sociali, di classe, di configurazione politica ed istituzionale. Il terreno di scontro che oppone Madrid e Barcellona affonda le sue radici in questi presupposti di ordine generale declinati nella realtà specifica.



**La crisi conduce allo scontro interborghese...** Il nodo fondamentale è stata la ricentralizzazione dei flussi di spesa che ha portato con sé la ristrutturazione dei poteri regionali e delle loro prerogative. Espressione di quella dinamica di crisi che seleziona anche interessi interborghesi, relativi spazi di manovra e mediazione a tutto vantaggio dei settori dominanti di borghesia.

**... Mascherandolo come lotta popolare.** Il processo di crisi non poteva che mettere in moto le classi sociali, a preservazione e difesa dei propri interessi. La crescente radicalizzazione dei vari e diversi strati di classe catalani, si è intrecciato con l'iniziativa delle forze politiche dirigenti della regione, affannate alla conservazione dei propri equilibri politici di potere e alla ricerca della preservazione di un assetto di potere consolidato, che nel corso del tempo aveva visto erodere i suoi margini di mediazione e di tenuta complessiva del sistema economico-sociale specifico catalano. Ben lungi dall'esprimere un punto di vista di alternativa al sistema, la "rivoluzione catalana" si è di fatto caratterizzata per essere un moto di difesa interclassista, per le componenti sociali che vi hanno preso parte e per i contenuti del suo "programma", nella direzione effettiva in mano alle stesse forze politiche dirigenti della Catalogna. La bandiera dell'«Indipendentismo» - fatta propria dalla dirigenza borghese catalana, intorno cui si sono coagulati i vari settori e strati di classi in mobilitazione - si è fin da subito dimostrata un rilancio ad una partita a poker ad altissimo rischio, sia quando assunta in termini "opportunistic", al fine di mirare ad una rinegoziazione dei rapporti con il Madrid sullo Statuto di autonomia, sia se assunta come volontà di separazione dallo Stato spagnolo.

**Il terreno dello scontro lo sceglie il più forte.** Il primo dato obiettivo che risalta dai fatti è che il semplice terreno di "legittimità democratica" richiamato costantemente dal movimento catalano si configura come un indirizzo di prospettiva velleitario ed impotente, ovvero catastrofico, incapace cioè di dare uno sbocco effettivo alla situazione rispetto alle stesse sue proprie richieste. E ciò perché il terreno reale di scontro non è quello che balbettano i catalani, ma quello imposto dagli assetti e dagli interessi capitalistici dei settori dominanti di borghesia nell'odierna fase, di cui lo Stato spagno-

lo si fa garante in tutto, per tutto e nonostante tutto. La bandiera dell' «Indipendenza» si infrange contro questo muro, dimostrando tutta la sua inconsistenza politica, poiché il nodo strategico, che non si può aggirare, investe direttamente la questione degli assetti complessivi della borghesia e del suo Stato. Se da un lato pesano i mille fili che legano la borghesia catalana a quella di Madrid, la stessa ha "ricordato" a Barcellona come lo Stato sia l'organo di dominio della classe dominante e come una volontà propagandata di "separazione" e di aspirazioni "democratiche", là dove confligga con gli interessi dominanti, sia affrontabile solo come un processo di conflitto politico e militare, per sanare la contraddizione. La Spagna, in questa sua azione e in quanto Stato borghese, è "oligarchico" né più e né meno di tutte le democrazie rappresentative borghesi in questa fase di acuta crisi dell'imperialismo.

**I caratteri della democrazia imperialista, ridefinizione della democrazia in senso autoritario.** La Spagna è a pieno titolo una "democrazia imperialista", seppur con i caratteri specifici dati dalla sua storia. In quanto stato democratico-borghese ha incorporato al suo interno tutti i termini di dominio sviluppati nel corso delle sue vicende storiche - nonché dei livelli di conflitto fra le classi - e di quelli internazionali, che si sono dati. Oggi, dentro la crisi e il riemergere delle contraddizioni, tutti gli Stati democratico-borghesi non solo utilizzano il vecchio armamentario repressivo ma lo sviluppano in modi e dosi relativi ai problemi che affrontano. In ciò matura quella tendenza di ridefinizione autoritaria degli stati imperialisti che formalmente non "annulla" il quadro democratico-borghese e i suoi diritti, ma lo svuota e lo ridefinisce dall'interno in nome e per conto degli interessi della classe dominante e delle risposte da dare sui nuovi livelli di compatibilità imposti dalla crisi, non ultimo verso il conflitto di classe, dove il livello di mediazione possibile si dà unicamente intorno al soddisfacimento degli interessi borghesi. Il mezzo coercitivo assume sempre più forma di governo delle contraddizioni o per riportarle su un piano accettabile o azzerarle. A ragione di ciò basterebbe sottolineare come la Francia, (patria della Liberté, dell'Egalité, della Fraternité) ai primi di ottobre ha reso le misure di "emergenza" - messe in campo dopo gli attacchi degli attivisti dell' Isis e prorogate in questi due anni - permanenti.



### **Illusione democratica o aperto opportunismo?**

Per questo appaiono anche fuori dalla realtà concreta quelle posizioni interne alla sinistra riformista catalana (e non solo) che dentro una equazione meccanicista intravedono il processo indipendentista catalano, oltre modo guidato e plasmato sugli interessi della borghesia catalana, come catalizzatore di un processo democratico generalizzato per tutta la Spagna e dell'Europa. Una posizione meccanicista e idealista perché appunto astrae dai reali fattori politici di scontro generali della realtà capitalistica ed imperialista odierna. Il punto è che "NON fare la rivoluzione" facendo finta di farla, non è solo sintomo di impotenza o, peggio, di velleità reale, ma prepara il disarmo e la ritirata di domani, quale che ne sia lo sbocco: di "compromesso" o di "tradimento" delle classi dirigenti catalane o di "tallone di ferro" di Madrid. Per giunta mandando al massacro della repressione statale decine di migliaia di persone, bruciandone energie entusiasmo e speranze di cambiamento. Dura lezione dei fatti politici e storici ma la borghesia catalana non può né comprendere né andare oltre, per la prospettiva capitalistica che rappresenta, seppur da un angolazione diversa da quella di Madrid.

**Crisi catalana frutto di contraddizioni reali...** Il secondo dato obiettivo che registriamo è che la crisi catalana non è "artificiale", ovvero solo un processo innestato dall'alto dalle classi dirigenti di quella regione. Come abbiamo visto, al suo sorgere e manifestarsi presiedono i fattori di crisi generale del capitalismo e le sue ricadute sui processi di riassetto dei poteri e delle relazioni fra le classi.

... **Ma dalla soluzione politica borghese.** Ma se questo è il dato obiettivo, non indifferente è la prospettiva politica in cui l'emergere dei fattori di crisi matura. La crisi ha portato oggettivamente a polarizzare i contrasti di classe. Nel quadro generale due fenomeni si sono distinti quasi generalmente e si sono intrecciati fra loro. Da un lato, un proletariato che di volta in volta, in difesa delle sue condizioni, ha dato vita a cicli di lotta di "resistenza" alle politiche di austerità della borghesia, ma ciò non ha impedito un ripiegamento generale della sua posizione di classe nei rapporti di forza generali; ma, soprattutto, che si è contraddistinto per la mancanza di una prospettiva generale di alternativa al sistema, limitandosi -- quando e se lo ha fatto -- a respingere gli attacchi subiti e di fatto collocandosi in forma subordinata e ausiliaria ai processi politici generali. Dall'altro il coagularsi di spinte di strati di piccola e media borghesia colpiti dalla crisi che, al fine di preservare la propria condizione di classe, si sono inseriti all'interno dei processi politici borghesi, in termini di forza di mobilitazione e pressione, cercando uno sbocco alle proprie spinte politiche. Questo processo, a secondo delle realtà specifiche, della forza immessa dal proletariato e dal carattere delle forze borghesi partecipanti, si è strutturato in prospettive politiche che dal riformismo fuori tempo massimo, ai populismi diversamente declinati, al nazionalismo identitario, hanno coagulato la prospettiva politica principale e generale delle mobilitazioni delle classi interessate. Anche in Catalogna ciò è avvenuto. Le mobilitazioni sotto la bandiera dell' «Indipendentismo» hanno coinvolto tutti gli strati e settori di classi colpiti dalla crisi, identificando in questo vessillo la prospettiva per dare soluzione ai propri interessi generali e collante politico che ha dato l'impronta dominante a tutto il movimento protestatario.

Nella mobilitazione generale la contraddizione di classe proletaria non è scomparsa come dato oggettivo, ma ha identificato i suoi interessi e si è collocata in termini politici, organizzativi e di coscienza con quelli dell'ondata indipendentista che ha sommerso tutto. Obiettivamente, la forza della classe proletaria si è collocata in modo subordinato e ausiliario alle forze borghesi dirigenti del processo indipendentista.

**Il nazionalismo quale argine all'indipendenza proletaria.** La disponibilità alla mobilitazione e a spendersi per la causa "indipendentista" di settori di classe proletaria, non è un punto a favore per intravedere chissà quali condizioni per la direzione del movimento, come qualcuno vagheggia, ma è l'ostacolo per assumere una posizione di indipendenza di classe nel perseguire i propri interessi. Il nazionalismo, diversamente colorato, è il legaccio storico che ha legato mani e piedi le sorti del proletariato a quelle della borghesia. Il nazionalismo è interclassismo che divide proletari da proletari, sia a livello nazionale che internazionale. La "rivoluzione catalana" non è andata, e non poteva andare, oltre il limite degli interessi che rappresentava e che l'hanno mossa. Il limite del confine era il limite degli interessi. Non poteva darsi, perché non era proprio alla sua spinta e al suo programma la possibilità (se non teorica ed astratta) di fare riferimento agli altri "popoli di Spagna" per una unità d'azione e di intenti (?).

**Il movimento indipendentista tutto dentro le logiche di legittimità borghese, le stesse che ne negano l'agibilità.** I riferimenti ricercati sono stati l'UE, i vari capi di stato dei paesi imperialisti, premi Nobel, tavoli di mediazione, santini e santoni vari... perché appunto il problema principale era quello di trovare una legittimazione capitalista che pesasse verso Madrid nel riconoscere questo processo indipendentista, dando in cambio garanzie in salsa capitalista. Che poi la UE, le alte cariche dei vari paesi abbiano risposto picche chiarisce ancora meglio come oggi devono essere fatti gli interessi imperialisti. Alla bandiera nazionalista dell'indipendentismo catalano si è contrapposta sul campo quella altrettanto nazionalista dei lealisti unionisti della Spagna. È ovvio che ogni manifestazione messa in campo dalle due parti aveva lo scopo po-

litico di influire a proprio vantaggio sulla condizione della lotta e a legittimazione del proprio agire. Ma ciò non toglie che allo scontro di Classe contro Classe che come marxisti auspichiamo e a cui lavoriamo, si sia presentato invece lo scontro fra fazioni borghesi con tanto di truppe ausiliarie. Crediamo che la vicenda catalana - così come quella greca a suo tempo, per altri versi - per quello che ci riguarda continui a vedere un proletariato che data la sua debolezza è intrappolato in una condizione di inferiorità, nonostante, in alcune sue frange, con generosità estrema faccia propria la partecipazione alla lotta. Che il terreno di scontro e gli obiettivi politici siano dettati dalla borghesia è un altro dato di fatto.

*Il compito dei rivoluzionari, come in questo caso, pur costretti ad operare sul terreno di scontro imposto dalla borghesia e in condizioni difficilissime, è sempre quello di sottrarre il proletariato alla morsa della borghesia, dando carne e sangue al processo di indipendenza ed unità di classe.*

Processo di indipendenza ed unità di classe che non sorge per evoluzione spontanea dai movimenti interclassisti, per non parlare di un processo di direzione proletario, ma si configura come piano di rottura e separazione dei propri interessi da questi, proprio facendo i conti con la questione che ogni tipo di "soluzione borghese" alla crisi mai risolverà gli interessi del proletariato. Le "alleanze" transitorie hanno storicamente segnato la risoluzione in senso borghese delle crisi, anche le più acute, e la morte della prospettiva politica di classe, aprendo la strada a nuovi e più selvaggi termini di sfruttamento del proletariato e più stringenti termini di annichilimento della sua forza politica. La "rivoluzione catalana" non sfugge a questa legge generale. Lo sbocco legalitario borghese, quali che ne sia la messa in forma, prepara la "controrivoluzione" più o meno soft, di domani. La prospettiva politica del proletariato e della sua avanguardia non potrà che confrontarsi con questa condizione più dura e con i suoi limiti, ma facendo proprio l'insegnamento basilare che il riscatto della classe oppressa o sarà internazionalista - al di là di confini, limiti, corporazioni ecc... - o non sarà. (EJ)



## Venti di guerra

*Continua dalla prima*

nazionale, per consentire un (re)ingresso in aree di nuova prospettiva o di recupero di vecchi "posse-dimenti". Il primo caso è stato quello della continuazione della penetrazione nell'ex Europa dell'Est attraverso l'appoggio alla politica dei governi usciti dalle "rivoluzioni arancioni", l'intervento in Libia a seguito di Francia ed Inghilterra, in Iraq per eliminare, dopo Gheddafi, anche Saddam Hussein, in Siria e nello Yemen. Il secondo è quello relativo all'attività diplomatica degli accordi con l'Iran e della Cuba di Raul Castro ancora vivente.

In entrambi i casi gli obiettivi erano sempre gli stessi: difendere il ruolo dominante del dollaro sui mercati monetari internazionali, isolare Russia e Cina, fare in modo che avessero sempre meno possibilità di farsi degli alleati e togliere dalla loro influenza quelli che ancora avevano. Come nel caso di Cuba e Iran. Togliere l'embargo a l'Avana avrebbe significato per l'imperialismo americano dotarsi di una immagine "diversa" da presentare ai paesi centro-sud americani per osare un tentativo di recupero di quell'area, un tempo "giardino" degli Usa, poi "steppa" percorsa da movimenti e presidenze filo russe e/o filo cinesi, dal Brasile al Perù, da alcune repubbliche centro-americane al Venezuela. Lo stesso approccio si è avuto con l'Iran giocato sul problema nucleare. Ottenuta la promessa dello stop nucleare a scopo militare, Obama ha tolto le sanzioni all'Iran, vantando una importante vittoria sul terreno della non proliferazione nucleare e alimentando la speranza di sottrarre, anche se parzialmente, la repubblica degli ayatollah all'avversario russo-cinese.

Trump ha completamente rovesciato i termini. La sua via al rafforzamento dell'imperialismo americano si orienta su di un solo percorso, quello della forza. Tanti gli esempi. Dall'intensificazione della presenza americana nella guerra civile nello Yemen alla moltiplicazione dei bombardamenti in Siria. Dalla riproposizione della presenza militare in Iraq al sostegno operativo delle forze "lealiste" in Afghanistan. C'è chi sostiene, molto probabilmente a ragione, che la Cia non sia del tutto estranea alla formazione e fomentazione dei moti popolari in Venezuela contro il regime di Maduro della falsa quanto improponibile via bolivariana al socialismo. Per non parlare degli scontri, per il momento solo verbali, con Kim Jong Un, leader della Corea del Nord. Si potrebbe dire che tutto questo sia il frutto di una personalità abnorme che gioca col fuoco senza calcolare le conseguenze dei suoi atti e delle sue considerazioni. In realtà siamo in presenza soltanto di un modo rozzo di affrontare lo scontro imperialistico che la crisi economica internazionale, ben lungi dall'essere superata, accelera



ed esaspera, su tutti i segmenti del mercato capitalistico mondiale, accorciando gli spazi di mediazione tra le grandi potenze imperialistiche e i loro alleati. Segmenti come quello delle divise, dove il confronto non è più soltanto tra l'euro e il dollaro, ma anche tra la divisa americana e quelle cinese e russa. Al riguardo, vedere la fine che hanno fatto Gheddafi e Saddam Hussein nel momento in cui avevano minacciato di commercializzare i rispettivi petroli in divise diverse dal dollaro e la fine che potrebbe fare Maduro dopo la dichiarazione di vendere il petrolio venezuelano in yuan o rubli. Ma c'è anche il ritornare alle tensioni tra gli Usa e l'Arabia Saudita sulla determinazione del prezzo del greggio, quelle relative al controllo delle vie di commercializzazione del petrolio e delle materie prime in generale e di quelle strategiche in particolare. O quelle riguardanti le guerre informatiche per arrivare a quelle combattute per procura sugli scacchieri nevalgici di mezzo mondo. Al fondo della questione c'è la pressione della crisi economica. Il capitalismo ha solo due mezzi per uscirne momentaneamente. Il primo è quello di aggredire la forza lavoro sul piano dell'intensificazione di tutte le forme di sfruttamento, soprattutto dall'aumento dei ritmi di produzione, all'allungamento della giornata lavorativa. Il secondo è quello che comporta la distruzione di valore capitale in termini di capitale costante e variabile in modo da ripulire il mercato dalla presenza di imprese e attività produttive più deboli, consentendo a quelle più forti di avere più spazi economici in cui agire e favorendo, al contempo, la concentrazione dei capitali rimasti. Sempre su questo versante l'estrema ratio nella distruzione di valore capitale è la guerra che, oltre a consentire alle fazioni imperialistiche di accaparrarsi i mercati prima citati, distrugge i mezzi di produzione, le strutture e infrastrutture

industriali e di servizio in modo che dalle loro macerie si creino le condizioni della ripresa economica e della ricostruzione. Che questo comporti l'annientamento di milioni di uomini e donne e la creazione di milioni di profughi civili è solo un "effetto collaterale" di cui il capitalismo non si interessa, se non di come gestirlo al minor costo possibile. In entrambi i casi la vittima principale è il proletariato che, in periodi di pace, funge da "carne" da profitto da spremere sino all'ultima fibra, e da carne da macello quando lo stesso capitalismo decide di superare le sue crisi sul terreno dello scontro bellico.

Siamo sempre nella solita fase delle guerre guerreggiate dall'imperialismo in termini indiretti, per procura, senza apparire in prima linea quale soggetto primo del macello internazionale, ma solo come "gestore" delle controversie internazionali che esso stesso ha prodotto, amministrando una serie di episodi di guerra "circoscritta". Ma questa miriade di piccoli venti di guerra sono destinati a crescere, perché solo in questo modo il capitalismo internazionale può tentare di superare le proprie contraddizioni. Non è una questione di Trump o di Kim Jong Un, di Putin o di Assad, ma è la tragica recita di una barbarie che il capitalismo mette in scena tutte le volte che i suoi interessi economici vengono messi in discussione dalle crisi economiche che il suo sistema crea periodicamente, ma con intensità e vastità sempre maggiori. E' il capitalismo, le sue crisi economiche, le devastanti conseguenze sociali che ne derivano che pongono l'umanità intera al bivio tra la sua inaccettabile barbarie e il suo superamento quale sistema economico sempre più avido di sangue e profitti. (FD)

## Per un'analisi di classe della questione abitativa

*Estratto da un contributo della sezione di Roma.*

**Il problema abitativo e la condizione proletaria.** Il Corriere della Sera del 4/03/2011 riportava come, a Roma, le case sfitte fossero 245.000, 24 milioni in tutta Italia, un numero enormemente maggiore rispetto al fabbisogno abitativo reale. L'emergere del problema abitativo non ha quindi nulla a che fare con la scarsità di immobili. Il punto sta invece nel modo nel quale gli immobili vengono utilizzati

all'interno di questo Sistema: non per soddisfare i bisogni abitativi della popolazione, ma per produrre profitti ed alimentare speculazioni. Questi sono i termini del problema abitativo nel capitalismo: milioni di proletari sono costretti a pagare cifre esorbitanti per un alloggio, a vivere in case fatiscenti e/o sovraffollate, o a non averne alcuna e ad essere costretti ad occupare, con il sempre più pressante incubo di essere sgomberati e sbattuti in mezzo alla strada, perdendo le proprie

cose.

Da un lato la soddisfazione di un bisogno primario che dovrebbe, in una società di liberi ed uguali, essere garantito per tutti, nelle migliori condizioni, senza eccezione alcuna; dall'altro l'incessante sete di profitto per pochi. La questione delle abitazioni - come più in generale la condizione proletaria nel suo complesso, fatta di crescenti sfruttamento, precarietà, disoccupazione e miseria - si fa sempre più drammatica, e richiede risposte su di un piano di



classe. Da questo punto di vista affrontare il tema dei bisogni è necessario ma non sufficiente, bisogna quindi avere il coraggio e la forza di inquadrare i problemi anche nel loro significato generale: iniziare cioè, con coscienza politica, a mettere in discussione il Sistema nel suo complesso.

**Una breve storia della lotta per gli spazi sociali e abitativi.** Alle grandi occupazioni realizzate da migliaia di proletari negli anni '70 (San Basilio '74 tra tutte), è seguito il reflusso degli anni '80 e la progressiva spoliticizzazione del Movimento. Negli anni '90 il movimento delle occupazioni ha ripreso nuova linfa con le occupazioni di nuovi spazi sociali, i CSOA, e abitativi. Mentre sul finire degli anni '90 l'edilizia popolare e l'equocanone (L.392/78) si riducevano sempre più fino praticamente a scomparire, nel medesimo periodo si facevano largo i molti spazi sociali conquistati con battaglie anche molto significative. Questo nuovo movimento di occupazioni aveva delle caratteristiche diverse dal precedente, non ci si riferiva più al comunismo come termine generale – sebbene spesso troppo generico – per risolvere definitivamente le contraddizioni del capitale. La parola d'ordine che si impose in maniera esclusiva nel corso degli anni '90 fu “riappropriazione e lotta per i bisogni”: ogni riferimento alla classe proletaria o all'istanza rivoluzionaria era scomparso. Queste occupazioni rappresentarono sia momenti di costruzione di nuova identità per un Movimento che sempre più ripudiava la politica di classe, sia un calmiera sociale per le moltissime situazioni di emergenza abitativa che il mercato e l'edilizia popolare, asfittica, non riuscivano a soddisfare. Con il nuovo corso della crisi capitalista – apertasi negli anni '70 ma resasi quanto mai aspra a partire dal 2007 - gli spazi di mediazione e tolleranza si sono ridotti in maniera proporzionale tanto al dispiegarsi della crisi stessa, quanto all'incapacità della nostra classe, il proletariato, di esprimere conflittualità sul terreno di classe. Negli ultimi 10 anni, sempre più il movimento delle occupazioni ha incontrato i bisogni di migliaia di proletari italiani e, in larga parte, immigrati. La tematica della lotta per i bisogni e il “diritto all'abitare” è diventata preponderante. Ma nello Stato borghese il di-

ritto è sempre e solo quello dei padroni [...].

**Gli spazi di mediazione tendono a zero.** Per anni i movimenti sociali si sono barricati nei centri sociali occupati, nelle occupazioni abitative, hanno fatto fronte agli sgomberi arroccandosi sulla “tematica dei bisogni e dei diritti”, cercando, spesso trovandoli, spazi di mediazione all'interno del sistema attraverso appoggi, consiglieri, sindacati... spazi di mediazione che hanno permesso loro di sopravvivere per decenni, perpetrando l'illusione che fosse possibile “Riappropriarsi progressivamente di ciò che ci spetta di diritto”. Come dicevamo, la crisi da un lato, l'incapacità di esprimere critica, conflitto e prospettiva di classe dall'altro, hanno eroso completamente tali spazi di mediazione. Oggi che l'avversario di classe è vincitore su quasi tutti i fronti, si fa strada sempre più la politica della “tolleranza zero”: i comuni, le municipalità, sono sempre più sottoposti ai dettami del Ministero dell'Interno. Nella crisi il sistema politico di gestione del capitalismo mostra sempre più la faccia arrogante, violenta e reazionaria che per decenni aveva cercato di celare dietro l'illusione democratica e partecipativa: ma è dalla democrazia borghese che, storicamente, è sempre nato il fascismo. [...]

**La politica dell'emergenza.** La crisi economica impone a questo Stato – che è sempre e solo lo Stato dei padroni – di ridefinirsi continuamente al fine di conciliare le esigenze della classe dominante. La gestione formalmente democratica dei problemi sociali dimostra l'essenza sostanzialmente fascista ed autoritaria dello Stato borghese. La gestione autoritaria della questione sociale si nasconde dietro il paravento dell'“emergenza” come modello attraverso il quale gestire le situazioni più difficili. Nell'emergenza non si discute, si agisce; non si dialoga, si reprime; i problemi non vengono gestiti... devono scomparire. E chi si oppone va perseguito. Questo paradigma chiarisce meglio di ogni altro la sostanza politica del problema abitativo.

**Insufficienza della lotta per i bisogni.** [...] Sappiamo che lottare per soddisfare i bisogni è necessa-

rio, ma al contempo sappiamo che i nostri bisogni, fermo restando il capitalismo, saranno sempre frustrati. Questa è la contraddizione nella quale ci muoviamo, prendere coscienza di questa contraddizione, significa iniziare a sviluppare un ragionamento politico, l'unico che può costruire delle prospettive, oltre l'immediato.

**I comunisti internazionalisti e la lotta per la casa. Necessità di radicare coscienza e organizzazione politica rivoluzionaria.** Sviluppare un ragionamento politico proletario, comunista, rivoluzionario, significa avere la capacità di tenere strettamente collegati i due piani della lotta per gli interessi immediati di classe (i bisogni) e della lotta per gli interessi generali di classe (l'affermazione di un nuovo ordine sociale fondato sull'uguaglianza economica e sociale).

Se un errore diffuso è quello di collocarsi su di un piano intermedio e illusorio di risoluzione delle problematiche sociali all'interno e fermo restando il capitalismo, i comunisti internazionalisti intervengono al contrario, con la massima energia, per sostenere e supportare le situazioni nelle quali settori della nostra classe lottano per difendere i propri interessi immediati - l'abitare in questo caso - ma denunciano al contempo ogni illusione democratica, sindacale, denunciano il ruolo dell'Istituzione nazionale o locale, dei falsi amici che siedono nelle stanze del potere. Incitano alla lotta più determinata, mentre invitano ad allargare costantemente il fronte di lotta, a collegare la questione dell'abitare a quella del lavoro, nei suoi vari spezzoni. Il nostro obiettivo è di ricompattare l'intero fronte di classe, a partire dai differenti interessi (bisogni) immediati, verso ciò che è l'interesse comune a tutti gli sfruttati: opporsi al Sistema dello sfruttamento e rovesciarlo.

È alla luce di questa parola d'ordine, e di nessun'altra, che sarà possibile ricompattare la nostra classe e guidarla all'assalto rivoluzionario, la sola azione che potrà soddisfare tutti i nostri bisogni materiali una volta e per sempre.

Questa semplice strategia fa perno sulla necessità di organizzare attorno alla piattaforma politica internazionalista gli elementi migliori e più sensibili che le lotte stesse esprimono. Costruire il partito di classe, un autentico partito proletario e rivoluzionario, significa costruire lo strumento politico della lotta di classe e della sua direzione in chiave rivoluzionaria, naturalmente tutto questo non ha nulla a che vedere con il partecipare alle elezioni o ai vari teatrini democratici: il nostro obiettivo è rovesciare l'intera società da cima a fondo.

Affermiamo chiaramente la nostra identità politica, i nostri intenti ed il nostro programma, perché senza partito rivoluzionario ogni rivolta sarà condannata ad esaurirsi nel Sistema.

Ci impegniamo a pieno affinché un' autentica organizzazione rivoluzionaria cresca, a partire dall'intervento nelle lotte della nostra classe, per dare loro maggiore profondità e prospettiva, per far sì che i singoli episodi diventino parti di una battaglia più generale, complessiva, mondiale, di tutti gli sfruttati, di tutti i proletari del mondo: per farla finita una volta e per tutte con questa società capitalista che quotidianamente ci calpesta, ci umilia, ci opprime.

Non ci fermeremo mai, almeno fino a che l'unica legge che governerà il mondo intero sarà:

**Da ognuno secondo le proprie capacità' ad ognuno secondo i propri bisogni.**





## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo

confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi **l'autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro

tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

**Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano  
**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX  
**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173  
**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Milano** – Sez. O. Damen – Via Calvaire, 1 – martedì h. 21:15  
**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30  
**Napoli** – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18  
**Parma** – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

### Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**  
 (Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>

Battaglia comunista – Fondata nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen  
 Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvaire 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960  
 Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373  
 Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 31/10/2017